

ANALISI DELLE TESTIMONIANZE DI AGRICOLTURA
NELLA PROTOSTORIA DELLA VALPADANA

Ferrante Rittatore Vonwiller



L'apparizione dell'agricoltura nel prossimo Oriente è ormai, pur con la possibilità di nuove scoperte che potrebbero alterare il quadro delle nostre attuali conoscenze, chiaramente noto, sia per le probabili date di inizio sia per i prodotti offerti dalle coltivazioni, sia anche, pur parzialmente, per lo strumentario.

Ma note viceversa le tappe e le modalità della diffusione della nuova "Arte" nell'Europa ad occidente dell'Egeo.

Inutile che mi dilunghi sulla importanza fondamentale, per lo sviluppo delle Civiltà e per la vita in generale della Umanità, che riveste la scoperta della possibilità di procurarsi cibo sicuro attraverso la coltivazione delle piante.

Basti ricordare il periodo tormentoso e faticoso che gli uomini hanno attraversato agli inizi dell'Olocene, periodo detto Mesolitico, quando spariti dall'Europa Centro-Meridionale le grandi speci animali (elefanti, rinoceronti, renne, ecc.), si trovarono nell'assillante necessità di procurarsi del cibo in qualsivoglia modo, cibo fornito prima con abbondanza dalla sopraddetta fauna.

Si dedicavano allora alla raccolta di molluschi dove possibile, (Chiocciolai, Escargotiers e Kiokkenmondigen) ed alla caccia della microfauna, prima negletta, nonché alla ricerca di tuberi e frutta. Con l'agricoltura le possibilità di sostentamento aumentano e praticamente ci si avvia verso l'instaurarsi della sicurezza del cibo quotidiano, sicurezza che si appoggiava anche sull'allevamento di bestiame sia bovino, che ovino e suino.

In Europa, per il ritardo dell'arrivo delle nuove tecniche, non si è avuta quella rigida divisione, ben riconosciuta in Oriente, fra agricoltori e pastori, culminante col fenomeno di gruppi antitetici, gli uni a regime matriarcale sia politico che religioso, gli altri patriarcali, a religione tendenzialmente monoteistica con divinità maschili. Probabilmente le nostre popolazioni del-

la Protostoria europea erano a regime economico misto come ancora è dato rilevare nelle famiglie delle mezzadrie del centro e meridione della Penisola, in zone povere, di collina, dove tutti i componenti si dedicano sia alle pratiche agricole sia all'allevamento dei bovini sia da carne che da lavoro, sia a quello degli ovini e suini che vengono fatti pascolare nei terreni incoltivati o boscosi. Tutta l'Europa, quale periferia del prossimo Oriente, presenta una grande varietà di accostamenti in tale senso senza alcuna testimonianza sicura di eccessive specializzazioni sia in un senso che nell'altro, fatta eccezione di alcuni gruppi, ben individuati, dediti specialmente alla pastorizia.

Visto che l'agricoltore non giunge prima del Neolitico, possiamo osservare che nessuna traccia sicura è apparsa durante l'inferiore ed il medio, caratterizzato il primo dalle ceramiche impresse in Puglia, Marche, Liguria e Sicilia, il secondo dalle Facies di Sasso-Fiorano e vasi a Bocca quadrata, nonchè nel Centrosud dai vasi dipinti in vari stili. Si deve tenere in considerazione che, poichè le testimonianze dell'agricoltura si basano sul ritrovamento di sementi e di armamentario agricolo, ovviamente in legno, in tali più antiche fasi, tali resti non sempre ci sono pervenuti, dato l'ambiente non favorevole alla conservazione. Infatti negli ambienti asciutti ben difficilmente si è salvato qualcosa di utile per noi.

Quindi solo nel Neolitico Superiore in ambienti ricchi di acque si hanno le prime testimonianze sicure, nelle palafitte della Lagozza di Besnate, stazione eponima della Fase, e dell'Isolino di Varese, nella Lombardia Occidentale; per tale fase si hanno delle datazioni col C_{14} fra il 2800 ed il 2300 a.C.

Per gli alberi da frutta è difficile determinare se si tratti di piante veramente coltivate; così il melo, il pero, il ciliegio, il nocciolo ed altre certamente selvatiche anche se usate per raccolta quale la quercia, il "Cornus mas", il nocciolo, il "Rubus"

"Cornus Mas", la "Fragaria", il Sambuco e la vite.

Altre sementi testimoniano probabilmente coltivazioni delle leguminose la "Vicia leus", il lino probabilmente il tipo "u=satissimum", il "Friticem vulgare" e "l'Hordeum vulgare".

C'è poi il problema della probabile torrefazione preventiva sia per la molitura o la conservazione quali prodotti alimentari e non certo per la semina.

Nell'età del Bronzo nel corso del II millennio a.C., le testimonianze che ci interessano si fanno molto più abbondanti, sempre con l'avvertenza di cui sopra, che solo ambienti particolarmente favorevoli hanno permesso la conservazione loro.

Infatti l'ambiente per lacustre e di palude di zone attorno al bacino meridionale del Lago di Garda, di quello di Ledro e Fivè, ricche di abitati su palafitte e "bonifiche", sistemate spesso su piccoli specchi d'acqua interni alla morena, divenuti poi torbiere, è il più ricco di ricordi dell'agricoltura praticata allora.

Tali villaggi attribuiti alla Cultura di Polada e Subpolada hanno conservato ottimamente sia semi che frutta sia anche tracce dello strumentario agricolo.

Anche, e per le medesime ragioni, se ne hanno resti nelle terramare dell'Emilia Occidentale, mentre per ragioni diverse (torrefazione di incerta e discutibile origine) nel villaggio di Monte Castellaccio di Imola ed in grotte dell'Italia Centrale le sementi della Età del Bronzo si sono conservate abbastanza bene.

In Toscana e Lazio settentrionale, nelle caverne di Belverde sul Monte Cetona, a Grotta Misa e Grotta Nuova nella Vallata del Fiora, regione che sarà poi il cuore della Etruria storica, tali testimonianze, come nella Grotta del Mezzogiorno nella Gola di Frasassi nelle Marche, permettono di farsi un quadro abbastanza ricco e variato delle piante sia coltivate che da raccolta di cui si serviva l'Umanità di allora.

Poichè sia sul Garda ed in Val Padana in generale, sia in Etruria, le datazioni sia col C_{14} che quella ricavata dai dati culturali (circa dopo la metà del millennio secondo a.C.), sono su per giù le medesime, può essere interessante osservare le differenze fra le sementi delle due zone, differenze dovute ovviamente sia alla posizione geografica sia, come succede anche attualmente con il gusto locale per un cibo piuttosto che per un altro, ad abitudini di vita differenti da zona a zona.

Come meglio sarà sviluppato più ampiamente da altri studiosi, un esame comparativo di tali sementi, anche se ancora parzialmente lacunoso, in funzione pure del fatto che si tratta di vecchi scavi, può rivelarsi assai interessante.

Come già rilevato dall'Oliva per Belverde di Cetona, e confermato dai nostri scavi a Grotta Misa venivano coltivati in tutta l'Italia tipi di frumento molto evoluti, in confronto a quanto "fide", di autori latini, il farro era maggiormente coltivato in età repubblicana ormai storica.

Possiamo poi notare che le leguminose crescevano favorevolmente nell'Italia Centrale (piselli e fave), mentre, appaiono assenti in Val Padana, salvo a Lagozza la lenticchia, dove pur attualmente per il sovescio o per darlo ai bovini si semina il "favino".

L'orzo, il miglio, e la vite selvatica (sempre fosse coltivata) nonché il lino, erano comuni alle due aree geografiche della Penisola.

Un caso particolare è il fico i cui resti trovati con discreta abbondanza in palafitte del Garda (Bande e Isolone) ne riporterebbero l'apparizione in Italia ad età assai più arcaica di quella segnalata dalla tradizione storica, cioè assai prima del mille a.C.

Le ghiande, rinvenute anche pestate, ed il Chenopodio, possono essere attribuite a raccolta da piante spontanee.

Scarsissime e inesistenti le testimonianze di strumenti sicuramente di uso agricolo; qualche zappetta in corno di cervo specialmente, qualche paletta in legno e più numerosi i falchetti sia in bronzo, sia in legno con scanallatura nella quale erano applicate con resine o altri collanti, alcune lamette o segmenti di selce ben lavorata a ritocco, la cui attuale lucentezza presso il tagliente è testimone dello sfregamento, o usura che dir si voglia, contro gli steli.

Bibliografia particolare di alcuni giacimenti:

per Belverde-Cetona

P.OLIVA, Studi Etruschi XIII - Firenze 1939, pag.343 e segg.

per Grotta Misa

E.TONGIORGI, Grano, miglio e fave in un focolare rituale dell'età del Bronzo a Grotta Misa, in Nuovo giornale Botanico italiano n.S. 54 - 1947 fasc.3/4 pag. 804 e segg.

per la palafitta dell'Isolone del Mincio

M.VILLARET - von ROCHOW, Die Pflanzenreste der Bronzezeitlichen pfahlbauten von Valeggio am Mincio in Bericht über das geobotanische Forschungsinstitut Räbel in Zürich, 1957, Zurigo 1958 p.96 e segg.

